

## I VOUCHER contro la democrazia

**Giacinto Botti**

Referente nazionale Lavoro Società

La grande manifestazione del 17 giugno a Roma è stata una risposta democratica e di massa, giusta e opportuna, allo schiaffo alla democrazia voluto dal governo Gentiloni, cioè da Renzi. Sotto il ricatto del voto di fiducia è passata una delle più pesanti prevaricazioni alle cittadine e ai cittadini italiani: lo scippo del loro diritto ad esprimersi e dello strumento referendario. Mai finora l'articolo 75 della Costituzione era stato violato così palesemente. Spiace che il vergognoso ricatto governativo sia stato subito da chi avrebbe dovuto coerentemente votare contro, a partire da alcuni parlamentari dello schieramento di sinistra.

In un mese, senza confronto col sindacato, hanno fatto votare al Parlamento una legge e poi il suo contrario, beffandosi della volontà di milioni di persone e minando ulteriormente la credibilità e la fiducia nelle istituzioni. Bisogna evitare che questo diventi un precedente per im-

pedire referendum non graditi.

Contrastare questo schiaffo alla democrazia è stato il primo obiettivo della manifestazione del 17 giugno. Con un colpo di mano si è puntato a cancellare quasi due anni di impegno della Cgil: prima con la consultazione straordinaria degli iscritti, poi con la presentazione della proposta di legge 'Carta dei diritti universali del lavoro' e dei tre referendum di sostegno, ridotti a due dalla Corte Costituzionale, sui quali sono state raccolte 4,5 milioni di firme e si è registrato un consenso molto ampio.

Fissata la data del 28 maggio, mentre alla commissione lavoro della Camera veniva incardinata la nostra proposta di legge, il 21 aprile il Parlamento faceva proprio un decreto del governo che abrogava le leggi sottoposte a referendum,



rendendo vano lo svolgimento della consultazione. Poi a fine maggio, in commissione bilancio della Camera, sono stati reintrodotti i voucher nella "manovrina" economica, fatta approvare, senza alcun rispetto, a colpi di fiducia prima alla Camera e il 15 giugno al Senato.

E' stato un danno profondo, nel metodo e nel merito. Si è reintrodotta con altro nome una forma di lavoro precario e indefinito, con un effetto se possibile più negativo dei voucher. Si potevano regolare, come da noi proposto nella Carta dei diritti (articoli 80 e 81) le prestazioni occasionali per le famiglie. Estendere alle aziende fino a cinque dipendenti, la stragrande maggioranza, e alla pubblica amministrazione il "nuovo" buono - che non è un contratto di lavoro perché non prevede nessun diritto - è un atto gravissimo.

La Cgil si è sempre battuta per difendere la democrazia e le sue regole, e con esse la libertà nel lavoro, la cittadinanza del lavoro. La nostra iniziativa non si ferma, a partire dal ricorso alla Corte Costituzionale contro l'illegittimità di queste decisioni. ●

### *il corsivo* GIOVANI, ITALIANI, DISCRIMINATI

“Anche se il disegno di legge sullo “ius soli” porta in sé la consueta dose di furbizia italiana – i diretti interessati devono “meritarsi” la cittadinanza - non c'è dubbio sul fatto che il Parlamento debba approvare, al più presto, una norma che è dettata dal buonsenso ancor prima che dal diritto. Perché siamo di fronte al fatto, assodato, che più di un milione di ragazzi e ragazze sono cresciuti e sono diventati, sui banchi delle scuole italiane, gli amici dei nostri figli e dei nostri nipoti, condividendo insieme a loro passioni, aspirazioni, studi, sport, musica e sentimenti.

Eppure per lo Stato italiano rimangono immigrati, relegati in un purgatorio senza fine, senza diritto di voto, e con le periodiche code alle questure per il rinnovo dei permessi e per fare viaggi di studio o di svago. Questo nonostante che 814mila di loro siano nati in Italia. E altri 300mila siano arrivati da neonati o quasi, tanto da parlare un italiano che non ha nulla da invidiare a quello degli “indigeni”. Anzi non di rado si esprimono meglio di tanti presunti italiani “ciento pe' ciento”.

Eppure questa legge attende da 13 lunghi anni di essere approvata. E da ben due anni il Parlamento ne lima anche le virgole, ritardandone l'approvazio-

ne finale. Una strategia d'azione folle, che finisce per attirare le fastidiose, e infette, mosche cocchiere delle forze politiche più o meno dichiaratamente xenofobe che allignano nel paese. Così ragazzi e ragazze ben educati sono costretti a vedere scene disgustose, anche in Parlamento, ad opera di minus habens coccolati dai demagoghi di turno, e spesso anche dai padroni del vapore televisivo. Quelli che hanno formato una percezione dell'opinione pubblica sull'immigrazione basata sulla disinformazione. Tant'è.

Riccardo Chiari



# A Roma SI CAMBIA ROTTA

**LA MOBILITAZIONE DEI LAVORATORI E L'ISOLAMENTO SPINGONO LA GIUNTA RAGGI AD UN ACCORDO CON LE CONFEDERAZIONI. VERSO UN "PATTO PER ROMA".**

**ROBERTO GIORDANO**

Segreteria Cgil Roma Lazio

**I**l protocollo d'intesa siglato da Cgil, Cisl, Uil di Roma e Lazio e dalla sindaca Raggi ricopre un'importanza che travalica decisamente il suo stesso contenuto, inserendosi nel confronto dialettico con il Movimento 5 Stelle e nella più generale dinamica politica del nostro territorio.

E' noto a tutti noi che il processo avviatosi da qualche anno, conosciuto con il termine di "disintermediazione", ha trovato fautori in tutto il consesso politico e in particolare nella compagine pentastellata. Naturalmente parliamo del ruolo della confederazione, a tutti i livelli, per la valenza politica generale che reca con sé, attestandosi come una vera e propria anomalia europea.

Perché, dunque, dopo un anno di consiliatura, la sindaca Raggi si è decisa – e con enfasi inusitata – a ricercare un accordo con i sindacati confederali? Ferma restando la eterogeneità del gruppo dirigente dei cinque stelle, soprattutto a Roma, il primo elemento da registrare è quello del progressivo isolamento della giunta, sia nelle interlocuzioni istituzionali, che con le parti sociali. E' emersa dunque la necessità di costruire un sistema di alleanze che garantisca alla giunta stessa la prosecuzione del proprio cammino. Il fatto significativo è che il primo accordo lo si sottoscrive con il sindacato.

Il secondo elemento riguarda la mobilitazione che è stata costruita sul territorio, e che riguardava ad una grande manifestazione unitaria cittadina. Il solo annuncio della manifestazione ha messo in fibrillazione la sindaca, non potendo assorbire il

colpo di una rappresentazione pubblica del proprio fallimento e immobilismo.

Dunque, i dati rilevanti sono due: 1) I cinque stelle si piegano ad un accordo con il sindacato, in quanto strumento di rappresentanza generale; 2) La mobilitazione, come strumento ordinario dell'azione politico-sindacale, è sempre utile per calibrare i rapporti di forza in campo e misurare la reale rappresentatività del sindacato. In realtà c'è anche un terzo dato, che riguarda i contenuti politici del protocollo. Considerate le condizioni disastrose della capitale, da tutti i punti di vista, si è condivisa la necessità di lavorare (dovremmo avere una conferma a giorni) per la costruzione di un tavolo interistituzionale fra Roma Capitale, Regione Lazio e governo, aperto al confronto con le parti sociali.

L'obiettivo è quello di lanciare una sorta di "Patto per Roma", che parta dalla insostenibilità del debito capitolino. Fra i punti fondanti del protocollo c'è infatti quello della ri-

contrattazione del debito (13 miliardi di euro), per pagare gli interessi del quale Roma applica l'addizionale Irpef più alta d'Italia. Non un tavolo di bei propositi, dunque, ma un luogo di assunzione collettiva di responsabilità, nella consapevolezza che la capitale del paese ha un carico di oneri aggiuntivi che non può essere trascurato, oltre a tutte le altre criticità note ai più.

Il protocollo, dunque, pur essendo calibrato sulla definizione di corrette relazioni sindacali, abbraccia questioni più generali, di forte valenza politica, investendo diversi livelli istituzionali e traguardando le diverse criticità presenti sul territorio, attraverso l'istituzione di otto tavoli tematici: politiche di bilancio, fiscali e tariffarie; mobilità; ciclo dei rifiuti; riorganizzazione delle società partecipate; politiche del welfare, della disabilità e abitative; politiche di sviluppo territoriale, di rigenerazione urbana e periferie; politiche per la cultura e il turismo; lavoro, appalti e azioni per la legalità.

L'obiettivo è quello di porsi alla testa di un fronte comune - politica, associazioni, movimenti, ecc. - in grado di conferire alla nostra città quell'impulso di idee e d'innovazione in grado di determinare un radicale cambio di rotta, ponendo il lavoro al centro delle nostre scelte e l'equità sociale come faro per illuminare il nostro cammino. ●



LOTTE/CONTRATTAZIONE

# VITA DA ARTISTI

**DANIELE DI NUNZIO, GIULIANO FERRUCCI, EMANUELE TOSCANO**  
Fondazione Di Vittorio

**L**a cultura è un bene fondamentale per la crescita individuale e lo sviluppo di un territorio, ma troppo spesso è considerata secondaria se non un costo per la comunità. Nello spettacolo dal vivo operano migliaia di lavoratori che contribuiscono ad arricchire la vita di ognuno di noi, svolgendo un mestiere faticoso e molto impegnativo. Eppure la realtà quotidiana di questi professionisti è poco o per nulla conosciuta, e anche le statistiche ufficiali ne offrono una rappresentazione limitata.

L'analisi dei dati Inps e Istat restituisce due rappresentazioni molto diverse per numerosità e tipologie professionali. L'Inps (ex Enpals) registra 136.571 individui con professioni creative e artistiche che nel 2015 hanno fatto almeno un versamento nelle casse previdenziali per lo spettacolo dal vivo. L'Istat, che considera la professione "prevalente", stima invece circa 38mila professionisti.

La Slc-Cgil ha promosso una ricerca condotta insieme alla Fondazione Di Vittorio, con l'obiettivo di indagare i principali aspetti del lavoro dei professionisti dello spettacolo dal vivo. Allo stesso tempo si è configurata come una ricerca-azione per supportare l'intervento del sindacato e delle associazioni, partendo dai bisogni e dalle proposte dei lavoratori per costruire strategie di mobilitazione, sindacalizzazione e contrattazione.

I risultati descrivono un mondo fortemente frammentato, caratterizzato in maniera strutturale da lavoro precario, discontinuo, mobile sul territorio. I lavoratori hanno numerose difficoltà per difendere i propri diritti e per costruire azioni collettive per le loro rivendicazioni.

Al questionario hanno risposto circa 3.800 lavoratori (2.090 que-



stionari validi per l'analisi statistica). I rispondenti sono soprattutto attori (60,5%), seguiti da autori, registi, drammaturghi, scenografi (17%), musicisti (15,5%), ballerini (7%). La ricerca restituisce l'immagine di un lavoro povero (la metà guadagna meno di 5.000 euro netti l'anno) e irregolare (il 37% lavora spesso in nero) e, in particolare, emerge il problema del "tempo non riconosciuto", come per le prove (70%) e le ore in più non retribuite (60%).

Solo una quota marginale ha un contratto a tempo indeterminato (4%) mentre la maggior parte lavora con contratti a termine o autonomi e il 40% con più tipologie di contratti nel corso dell'anno. Una situazione di destrutturazione e varietà delle forme contrattuali, non solo a livello macro ma anche nelle biografie individuali. In questo scenario, appare sempre più evidente la necessità di affermare i diritti e le tutele per la persona al di là della forma specifica di impiego, come proposto dalla Cgil con la Carta dei diritti.

Analizzando le aspettative per il futuro, emerge con forza la consapevolezza dei lavoratori di trovarsi davanti un mercato caratterizzato inevitabilmente da discontinuità e frammentazione, così come a professioni con forte spinta verso l'au-

tonomia. Chiedono soprattutto una maggiore continuità lavorativa con più diritti e tutele (la priorità per l'80,3%), mentre la richiesta di stabilizzazione riguarda una quota minoritaria.

Per fronteggiare i bassi redditi e la discontinuità, i lavoratori individuano alcune priorità per l'azione congiunta di sindacato e associazioni: l'istituzione di un equo compenso - una giusta paga minima per le mansioni svolte - è considerata un'urgenza per il 44,3% dei rispondenti, seguita dalla promozione di un sostegno al reddito in caso di disoccupazione (29,6%). E' lungo questo doppio binario di tutele sul lavoro e tutele sociali che deve muoversi l'azione sindacale.

I servizi principali che i lavoratori chiedono al sindacato sono l'assistenza per l'accesso all'indennità di disoccupazione (nel 26,5% dei casi al primo posto come servizio necessario) seguito dall'assistenza fiscale e legale (20%). Considerando la contrattazione territoriale, le priorità nei confronti delle istituzioni locali sono la promozione di politiche per aumentare l'offerta di spettacoli e le opportunità di lavoro (nel 55,3% dei casi) seguita da una maggiore disponibilità di strutture pubbliche per compagnie, gruppi e associazioni (31,8%). A questo si affiancano altre politiche di settore, ritenute fondamentali dalla quasi totalità dei rispondenti: il riconoscimento istituzionale della professionalità del lavoratore dello spettacolo (96,8%), un fondo regionale specifico per lo spettacolo sul modello del Fus nazionale (86,6%), un Testo unico per lo spettacolo dal vivo (84,3%).

Emerge la possibilità per il sindacato di costruire reti partendo dai bisogni e dagli obiettivi comuni individuati dai lavoratori, costruendo insieme alle associazioni percorsi di mobilitazione per affermare diritti fondamentali, capaci di riunificare il mondo del lavoro anche in contesti di estrema frammentazione e discontinuità.



# MAI PIÙ IMPUNITÀ per padroni e caporali

**CONDANNATA A QUATTRO ANNI DI RECLUSIONE UNA CAPORALE DI VILLA CASTELLI. ANCHE GRAZIE ALLA LEGGE 199/2016, VOLUTA DA FLAI E CGIL.**

**ANGELO LEO**

Segreteria Flai-Cgil Brindisi

**B**isogna ammettere che il disastroso governo del jobs act, dei voucher e di tutti i decreti neolibertari varati contro i lavoratori, paradossalmente in materia di lavoro agricolo ha invece contribuito a invertire la rotta, con l'approvazione in Parlamento della legge 199/2016. Una legge rivendicata dal sindacato con mezzo secolo di lotte, dirette, a volte anche in solitudine, dalla Federbraccianti-Flai e dalla Cgil. Con il protagonismo, in particolare, delle braccianti agricole meridionali e, nell'ultimo ventennio, con l'organizzazione e la partecipazione al movimento di lotta dei migranti stranieri. Ma soprattutto con il sacrificio di tante donne perite tra le lamiere dei furgoni dei caporali e quelle morte nei campi, come la povera Paola Clemente.

La legge finalmente mette a nudo una verità a lungo negata. I caporali sono uno strumento nelle mani dell'imprenditoria agricola illegale (tanta purtroppo), che fonda la propria fortuna sul grave sfruttamento, fino a forme di vero e proprio schiavismo, nei confronti della manodopera locale ed estera, dal nord al sud del paese.

Senza il varo della legge 199/2016, probabilmente la caporale di Villa Castelli (Brindisi) non sarebbe mai stata condannata a quattro anni di reclusione. Era stata arresta-



ta, insieme al figlio, il 12 aprile 2016, accusata di trasporto abusivo in soprannumero (persino nel cofano di un'auto), grave sfruttamento, maltrattamento, sotto salario, evasione contributiva, orari di lavoro illimitati, ricatti, e persino impedimento al bisogno fisiologico dei lavoratori durante il lavoro nei campi.

La legge 199/2016 non fa solo giustizia penale nei confronti degli odiosi caporali, ma estende il reato penale anche agli imprenditori agricoli disonesti che fanno uso del loro servizio. Questo elemento può diventare la chiave di volta in un comparto come quello agricolo, da troppi anni terreno fertile per gli investimenti della criminalità organizzata, alimentatosi con le truffe miliardarie all'Unione europea e il conseguente crescente controllo delle risorse agricole. E può contribuire a ribaltare i rapporti di forza e di classe, ridando ai braccianti e al sindacato quel potere contrattuale perduto proprio grazie al potere di ricatto dei caporali, grazie al monopolio del trasporto privato agricolo.

Il liberismo e le mafie, per esercitare la loro nefasta azione, hanno bisogno di un mercato del lavoro agricolo illegale, senza lacci e laccioli legislativi, contrattuali e soprattutto senza organizzazioni sindacali tra i piedi. I caporali rispondono esattamente a questo ruolo. I tentativi della lobby agroindustriale di stravolgere la legge e rimuovere la responsabilità penale dei datori di lavoro, lasciando ai soli caporali la responsabilità di quanto accade nel comparto, sono sempre più reiterati e pressanti sul governo e sulle forze politiche parlamentari. Un ritorno indietro sarebbe una iattura per i lavoratori, che finalmente hanno uno strumento di legge che li rende meno vulnerabili ai ricatti dei padroni e dei loro caporali.

Non solo: la legge e i primi arresti stanno avendo un benefico risultato nelle rivendicazioni vertenziali nei confronti degli imprenditori inadempienti in materia di versamento all'Inps delle giornate contributive in favore dei lavoratori, e delle differenze salariali di risarcimento. Va da sé poi che la legge 199/2016 deve essere accompagnata dall'avvio di linee pubbliche di trasporto agricolo, esperienze già sperimentate in passato e fatte fallire dalle pressioni della lobby agroindustriale. Ma già ora la tracotanza e la prepotenza esercitata dalla imprenditoria illegale, contro i braccianti agricoli in generale e nei confronti della manodopera straniera in particolare, inizia ad incrinarsi per timore della punibilità penale.

Non bisogna abbassare la guardia. Anzi sarebbe opportuno far sentire la voce dei lavoratori e di tutte le associazioni che fanno rete con noi - Libera, Arci, volontariato laico e religioso, forze politiche ed istituzionali - per promuovere un messaggio non solo di diritti sindacali, ma anche di giustizia e civiltà. Come rivendicato quotidianamente anche da papa Francesco. ●

# UN PIANO DI SVILUPPO PER IL CRATERE

**LA CGIL HA DELINEATO UN PROGETTO PER LE AREE TERREMOTATE CHE VADA OLTRE LA PRIMA RICOSTRUZIONE.**

**GAETANO SATERIALE**

Cgil nazionale

Il cratere del sisma 2016/17 è lo specchio di ciò che funziona bene nel nostro paese e di quello che non funziona affatto. Nel primo caso dobbiamo testimoniare, come in altre tragiche vicende nazionali (dal disastro del Vajont e l'alluvione di Firenze), l'esistenza e la persistenza di un grande moto di solidarietà fatto di organizzazioni e di singoli che mettono personalmente in gioco proprie risorse e lavoro, per assistere ed aiutare in vari modi le popolazioni colpite.

Anche la Protezione civile, nelle sue articolazioni nazionale e locali, spesso il primo soggetto ad arrivare nei luoghi disastrati, funziona con tempestività, energia e attenzione alle realtà in cui opera. Diversamente dalla Protezione civile del decennio scorso, che assumeva su di sé tutti i poteri di scelta e di decisione, nel recente sisma in Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria la Protezione civile ha avviato subito una complessa rete di relazioni istituzionali con i sistemi e le comunità locali e regionali. L'ufficio speciale del Commissario alla ricostruzione ha operato in questa stessa logica, tentando di decentrare le competenze, snellire le procedure burocratiche che avrebbero paralizzato l'azione degli organi di governo locale competenti, e garantire allo stesso tempo la legalità.

A questi soggetti, nella parte "positiva" della fotografia della realtà, vanno aggiunti i corpi intervenuti subito nella prima emergenza e successivamente a gestire problematiche complesse di controllo e sicurezza (Vigili del fuoco, Polizia, Carabinieri ed Esercito). Più complesso il quadro delle insufficienze e delle inadeguatezze. Sgombriamo subito il campo: non siamo di fronte alla mancanza di risorse economiche, né nazionali, né regionali, né europee. Il problema è semmai come vengono impegnate, e su quali priorità e progetti.

Quello che non va è l'assenza di una governance razionale e coerente delle emergenze (come abbiamo visto persino di fronte alle avversità meteorologiche dell'ultimo inverno). La realtà istituzionale dell'area del cratere è composta di comuni troppo piccoli, e suddivisi in decine di frazioni distanti fra loro, per gestire tutto ciò che non è ordinaria amministrazione. Poi c'è l'assenza di Unioni comunali, la scomparsa di enti di area vasta, e quattro Regioni i cui presidenti, che pure sono vice commissari alla ricostruzione,

non coordinano i propri territori e non si coordinano nemmeno fra loro. Infine il governo, che ha definito a ottobre 2016 un ambizioso piano pluriennale di prevenzione dei rischi del paese (vedi "Casa Italia"), e poi l'ha prontamente dimenticato. Delegando alla Protezione Civile e al Commissario ogni competenza sui problemi del sisma.

Ovviamente queste insufficienze non sono insorte dopo il terremoto dell'agosto 2016, ma vengono da esso amplificate per le aree del cratere. Le stesse incapacità e inadeguatezze sono riscontrabili in tutte le aree interne del paese, fragili per scarsità di popolazione e di attività economiche ma ricche di patrimonio storico, ambientale, artistico e culturale.

La Cgil, senza rinunciare a rivendicare interventi più adeguati legati ad un'emergenza che non è finita e a una ricostruzione ben lungi da essere consolidata, ha definito, assieme alle strutture regionali e territoriali interessate, un piano di sviluppo economico e sociale che ha l'obiettivo (certo pluriennale) di attrarre popolazione e attività economiche nell'area del sisma (e nelle aree interne), e di definire una prospettiva economica e sociale che va oltre la prima ricostruzione.

Il piano individua come priorità il ripristino delle infrastrutture legate alla mobilità di persone e cose (strade e ferrovie), la ricostituzione dei servizi sociali minimi perché una comunità possa vivere dignitosamente (istruzione, sanità e assistenza, cultura e tempo libero), la valorizzazione del patrimonio del territorio per favorire nuovo turismo di qualità. Queste e altre priorità debbono essere organizzate in piattaforme e progetti, fatte vivere e condividere nei territori e presentate in forma organizzata ai comuni e alle regioni.

Questo percorso, già avviato unitariamente a livello regionale, dovrà essere sostenuto da un confronto da aprirsi al più presto con il governo. Prima che l'autunno e l'inverno tornino a riproporre i temi dell'emergenza ed a riavviare i fenomeni di spopolamento e impoverimento di quelle comunità.

**S**inistra  
sindacale

Periodico di Lavoro Società –  
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 12/2017

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

**DIRITTI/BENI COMUNI**

# G7 ambiente: LA SFIDA SINDACALE

**SINDACATI ITALIANI, EUROPEI E INTERNAZIONALI MOBILITATI PER CAMBIARE UN MODELLO INSOSTENIBILE PER LA SOCIETÀ E L'AMBIENTE.**

**SIMONA FABIANI**  
Cgil nazionale

“ Il modello economico attuale è insostenibile da un punto di vista ambientale, sociale ed economico”. Si apre con queste parole la dichiarazione sindacale al G7 ambiente, presentata il 9 giugno scorso a Bologna nell’iniziativa unitaria di Cgil Cisl e Uil, a cui hanno partecipato i tre segretari generali delle confederazioni ed esponenti sindacali della confederazione internazionale dei sindacati (Ituc-Csi), della confederazione sindacale europea (Etuc-Ces), del Tuc del Regno Unito e della tedesca Dgb.

Il movimento sindacale ribadisce la necessità di partire “dalla conferma e dall’attuazione dell’accordo di Parigi e dagli obiettivi dell’Agenda 2030, per promuovere uno slancio a favore della trasformazione industriale ed economica verso un’economia rispettosa dell’ambiente, che garantisca occupazione dignitosa per tutti e sia socialmente inclusiva”.

L’iniziativa, che era stata lanciata prima della dichiarazione di Trump sull’uscita degli Usa dall’Accordo di Parigi, rilancia con forza il ruolo dell’azione globale del movimento sindacale per l’azione climatica e per la tutela del pianeta, rendendolo più giusto e abbattendo le disuguaglianze. Per i paesi del G7, il movimento sindacale ha proposte concrete per rispondere alla sfida della transizio-

ne, e chiede ai governi dei “sette grandi” di impegnarsi “per garantire che i contributi determinati a livello nazionale (Indc) rispettino l’obiettivo globale di riduzione delle emissioni”; per contenere l’aumento della temperatura entro i 2°C, se possibile 1,5°C, e per “rafforzare le priorità ambientali e climatiche nei bilanci dei paesi e nella cooperazione internazionale”.

Si legge nel documento: “E’ importante avviare un dialogo tra istituzioni, sindacati e datori di lavoro sui mezzi atti a garantire una giusta transizione per i lavoratori e le comunità, compreso il sostegno alla creazione di fondi per conseguire obiettivi climatici più ambiziosi” ed “elaborare una strategia industriale rispettosa dell’ambiente, che consideri come priorità altrettanto importanti il lavoro dignitoso, un basso livello di emissioni e un utilizzo efficiente delle risorse”. Ancora, il documento sottolinea la necessità di “sostenere gli investimenti nei settori con elevata capacità di creazione di occupazione e di tutela dell’ambiente, rafforzare le normative in tema di processi industriali ecosostenibili, e ridurre l’utilizzo delle sostanze tossiche”.

Il movimento sindacale chiede coerenza ai governi, che non possono dichiararsi impegnati nelle politiche climatiche e allo stesso tempo sostenere l’austerità e i sussidi alle fonti energetiche fossili. I segretari generali di Cgil, Cisl e Uil hanno sottolineato la necessità di una forte convinzione collettiva per affrontare il cambiamento. La parola transizione non deve ingannare, non vuol dire che abbiamo molto tempo a disposizione: la transizione deve avere in sé una grande radicalità.

“Giusta transizione” significa garantire che non siano i lavoratori e le loro comunità a pagare il prezzo del cambiamento. Per questo la transizione deve essere accompagnata da buoni lavori, buoni salari, buona protezione sociale, e servono consistenti investimenti e un grande piano per la formazione dei lavoratori. Allo stesso tempo occorre impedire la delocalizzazione delle produzioni inquinanti e climalteranti verso i paesi che non aderiscono alle politiche climatiche, evitando il ripetersi di un fenomeno, già in atto, alla ricerca di salari sempre più bassi e per abbattere i diritti del lavoro.

Il cambiamento climatico non ha confini e va contrastato a tutti i livelli. Il movimento sindacale lo sta facendo con proposte forti e unitarie. L’azione sindacale proseguirà con l’obiettivo di rafforzare e realizzare i contenuti del documento, partendo dal confronto con la società civile, i governi, le imprese e gli investitori.

In Italia le prossime sfide a breve termine riguarderanno il confronto con il governo sulla Strategia energetica nazionale, a partire dal documento unitario Cgil Cisl e Uil e, nell’ambito del confronto con Confindustria su “Il patto per la fabbrica”, per l’inserimento di un grande piano per la formazione dei lavoratori volto alla riqualificazione professionale necessaria per sostenere la transizione verso un’industria sostenibile e decarbonizzata. ●





# Trump o Trudeau?

## PRIMA L'AMBIENTE

**L'ACCORDO COMMERCIALE UE-CANADA È NEFASTO PER L'AMBIENTE. APPELLO AL PARLAMENTO PERCHÉ NON LO RATIFICHÌ.**

**MONICA DI SISTO**

Vicepresidente Fairwatch

In un mondo ideale, gli accordi internazionali potrebbero rafforzare enormemente il campo della protezione ambientale e della tutela dei diritti, garantendo un miglioramento della vita delle persone e dell'economia dei paesi coinvolti, contribuendo altresì a elevare gli standard nei paesi meno virtuosi e a fissare regole comuni e vincolanti, capaci di garantire più saldamente la salute degli ecosistemi. Oggi però siamo lontani da questo scenario. In tutto il mondo sono stati sottoscritti più di tremila trattati sul commercio e gli investimenti, documenti che accolgono le istanze dei grandi soggetti economici, anteponendole alle esigenze dell'ambiente e delle comunità locali.

I volti più emblematici di questo dualismo irriducibile sono il presidente Usa Donald Trump e quello canadese Justin Trudeau. Trump, che sta cercando di portare a casa un trattato di liberalizzazione commerciale con l'Europa ancora più favorevole per gli Usa del famigerato Ttip lanciato dal predecessore Obama, catalizza critiche e scontento. Ma il giovane dall'immagine accattivante Trudeau non è poi così diverso dall'odioso Trump. Basti pensare ai 173 miliardi di barili di petrolio che vuole estrarre dalle sabbie canadesi e immettere nel mercato, proprio grazie a un accordo con Trump. Se bruciati, genererebbero il 30% di anidride carbonica necessaria per portarci oltre l'obiettivo di 1.5 gradi centigradi di incremento di temperatura atmosferica, che il Canada ha aiutato a stabilire come soglia massima di aumento con l'accordo di Parigi.

In occasione del G7 Ambiente parallelo al vertice ufficiale che si è tenuto nella prima settimana di giugno a Bologna, la Campagna Stop Ttip ha presentato un nuovo rapporto sull'impatto di Ceta, Ttip e liberalizzazioni commerciali su clima e ambiente (<https://stopttipitalia.files.wordpress.com/2017/06/ambiente-e-commercio-globale.pdf>). Il documento ha dimostrato, numeri alla mano, che quel trattato di liberalizzazione commerciale tra Europa e Canada - il Ceta - che Trudeau è venuto a maggio a promuovere nel nostro paese in occasione del G7 di Taormina, potrebbe calare una pietra tombale non solo sui buoni propositi europei per la lotta ai cambiamenti climatici, ma sul modo in cui l'Ue fino ad oggi ha concordato alcune politiche strategiche con i propri paesi membri.



Da pochi giorni è all'esame del Senato italiano il disegno di legge di ratifica del Ceta (Comprehensive Economic Trade Agreement), accordo commerciale che l'Unione europea ha discusso con il Canada a partire dal 2009, giungendo a una prima ratifica dell'Europarlamento il 15 febbraio 2017. Dopo il via libera di Strasburgo tocca alle assemblee legislative di tutti gli stati membri esprimersi con un sì o un no al Ceta. È sufficiente la contrarietà di uno Stato per impedire in tutta Europa l'applicazione di buona parte delle sue disposizioni.

Il nodo più esplicito dal punto di vista ambientale sta nella previsione contenuta nel Ceta, come nel Ttip, di prevedere la nascita di un tribunale ad hoc (Investment Court System), cui gli investitori esteri di Ue e Canada - e solo loro - potranno rivolgersi per fare causa ad uno Stato che minacci i loro profitti, anche soltanto attesi, con politiche giudicate lesive del libero commercio.

Invece per eventuali infrazioni delle leggi ambientali europee o canadesi, da parte delle imprese, non è previsto alcun meccanismo sanzionatorio. Da una parte, dunque, abbiamo un tribunale sovranazionale con potere di sanzionare economicamente gli stati per importi illimitati, che utilizza come unico codice il testo dell'accordo, dall'altra nessuna tutela efficace per le violazioni delle imprese. In passato, simili corti arbitrali per gli investimenti hanno risolto a porte chiuse, in favore dei privati, cause a dir poco controverse.

E' abbastanza per impegnare tutte e tutti noi, come negli ultimi anni, a rilanciare l'appello a fare pressione sui parlamenti nazionali, affinché il Ceta venga respinto e l'Unione europea sia costretta a rivedere completamente la sua politica commerciale. ●

# Una sanità forte, pubblica, di qualità. **PER TUTTI**

**CESARE CAIAZZA**  
Cgil nazionale

**I**l 4 e 5 luglio prossimi si terrà a Roma un'iniziativa nazionale, promossa dalla Cgil, sui temi della sanità e della salute. Nella prima giornata, conclusa dall'intervento della segretaria generale Susanna Camusso, si discuterà sulla necessità e urgenza di rilanciare il Servizio sanitario nazionale. Saranno momenti di confronto - con contributi di dirigenti e delegati della Cgil, rappresentanti nazionali di Cisl e Uil e interlocutori istituzionali - finalizzati a definire proposte e strategie da mettere a disposizione di un'azione unitaria, volte ad affermare (come dice il titolo dell'iniziativa) "Una sanità forte, pubblica, di qualità. Per tutti". Nella seconda giornata, un seminario interno discuterà sul "welfare contrattuale", e in particolare sul ruolo dei fondi sanitari.

Sono passati quasi quarant'anni dalla promulgazione della legge 833/78, istitutiva - coerentemente con i dettati costituzionali - del Servizio sanitario nazionale e di una sanità pubblica universale, nazionale e gratuita. Prima di allora il sistema sanitario italiano era basato sulle mutue, un'organizzazione assicurativo-previdenziale, ed il diritto alla sanità era elitario, connesso alla condizione lavorativa da un lato, e alle possibilità economiche individuali dall'altro.

Negli ultimi decenni il nostro Ssn, considerato tra i più equi nel mondo, a causa dei progressivi tagli al finanziamento pubblico e di molteplici e spesso pasticciate riforme (tra le quali la revisione del Titolo V della Costituzione) risulta sempre più segnato da inefficienze ed inadeguatezze, portatore di nuove e intollerabili disuguaglianze nell'accesso alla prevenzione, alle cure e all'assistenza. Il cittadino è costretto a pagare più volte il costo del diritto alla sanità e alla salute. Con le tasse

(contribuendo alla fiscalità generale), e poi pagando ticket sempre più estesi e costosi, o trovandosi costretto a rivolgersi al privato per prestazioni che non vengono garantite dal pubblico, se non con liste di attesa lunghissime.

Questa realtà sta determinando la diffusione, sull'intero territorio nazionale, di coperture sanitarie assicurative private o mutualistiche, che rischiano di configurare un doppio sistema. Una sanità prevalentemente privata ed efficiente per chi può permetterselo, e un sistema solo pubblico, inadeguato e carente, per i più indigenti. Così risultano colpiti alle fondamenta i principi di universalismo e solidarietà alla base della legge 833, con un Sistema sanitario nazionale che tende a regredire verso la condizione precedente al 1978.

Siamo di fronte ad una privatizzazione strisciante del sistema sanitario, da contrastare attraverso una mobilitazione straordinaria finalizzata alla riappropriazione del diritto alla salute, inteso come diritto costituzionale, fondamentale, universale e di civiltà. Così come affermato nel comunicato Cgil, Cisl, Uil, in occasione della giornata mondiale della salute del 7 aprile scorso: "Occorre investire risorse adeguate nel Servizio sanitario nazionale, mettendo fine alla stagione dei tagli e dei ticket, combattendo sprechi e corruzione...". Malgrado una situazione problematica e complessa, bisogna finalmente applicare la legge 833 e la Costituzione italiana che all'articolo

32 recita: "La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti". Lo Stato deve quindi tutelare la salute di tutti i residenti, attraverso il funzionamento del servizio sanitario nazionale inteso come strumento esplicativo ed applicativo dei doveri costituzionali.

La legge numero 3 del 2001 ha modificato strutturalmente il riparto di competenze sulla sanità fra Stato e Regioni. L'ampia autonomia riconosciuta alle 19 Regioni e alle due Province Autonome (Trento e Bolzano) ha portato verso 21 diversi sistemi sanitari, affossando l'uniformità su tutto il territorio nazionale prescritta dalla Costituzione. Siamo in presenza di situazioni disomogenee dettate dalla possibilità di ogni singola Regione di legiferare sull'organizzazione dei servizi sanitari, e da condizioni economico-finanziarie estremamente dissimili, con distanze enormi fra realtà virtuose e realtà che continuano a scontare grandi problemi di bilancio, aggravati da commissariamenti e piani di rientro dai debiti che rischiano di portare al collasso il funzionamento del sistema.

E' una condizione - segnata da disuguaglianze che minano l'uniformità e l'esigibilità del diritto alla salute - che occorre necessariamente correggere, attraverso adeguate soluzioni volte a riaffermare il dovere della Repubblica alla tutela della salute di tutte le persone sul territorio nazionale. ●





# CONSORZI DI BONIFICA, il controllo virtuoso del territorio

FRIDA NACINOVICH

**C**he cos'è un consorzio di bonifica? Molti non lo sanno, anche se il bollettino di pagamento arriva con regolarità una volta l'anno. Eppure la regimazione dei corsi d'acqua più piccoli, fossi e torrenti, è importante quanto quella dei grandi fiumi. Perché basta un attimo - una bomba d'acqua, gli effetti di un cataclisma naturale, un persistente periodo di piogge - per mandare sott'acqua interi territori. Pochi ricordano, ad esempio, che tre, quattro anni fa perfino l'Autostrada del Sole, la A1 Milano-Napoli, colonna vertebrale della mobilità dell'intero paese, restò chiusa per giorni dopo un nubifragio. Sopra il manto di asfalto, fra l'Umbria e il Lazio, si era creato un lago.

Che cos'è un consorzio di bonifica? Giriamo la domanda ad una addetta ai lavori, Adelaide Ceci, impiegata nel consorzio di Teramo da più di vent'anni. "Il consorzio di bonifica è un ente di diritto pubblico - spiega - che cura l'esercizio e la manutenzione delle opere di bonifica, comprese quelle dei privati, sul territorio di competenza. In altre parole non ci occupiamo solamente di ciò che succede sui terreni demaniali, ma anche di quello che accade all'interno di appezzamenti privati, che possono essere grandi anche migliaia di ettari".

La sicurezza idraulica è molto importante, perché la tropicalizzazione del clima ha aumentato in modo esponenziale il rischio di alluvioni anche disastrose, chiedere per informazioni alla Maremma toscana, alla Liguria (con Genova in primo piano), al comprensorio delle Apuane, dove Carrara ha subito quattro alluvioni in vent'anni. Va da sé che ogni consorzio è in stretto collegamento con gli enti locali, perché la sicurezza del reticolo idrico è legata a doppio



filo alla pianta urbanistica dei territori. I consorziati - tutti i cittadini proprietari di immobili all'interno dell'area limitata dal consorzio, area che abitualmente raggruppa più comuni - sostengono la spesa per la manutenzione e l'esercizio delle opere di bonifica. Di qui la bolletta che arriva nella cassetta postale.

Adelaide Ceci, orgogliosa rappresentante dei suoi colleghi di lavoro, nel direttivo nazionale Flai Cgil, spiega che ogni consorzio ha le proprie peculiarità: "Il nostro si occupa soprattutto di reticoli idrici per l'agricoltura, necessari per l'irrigazione delle colture. Qui in Abruzzo siamo impegnati anche nella depurazione. Ma il nostro compito principale è quello di fornire l'acqua alle aziende agricole". La riforma delle province ha inciso anche sulla vita dei consorzi: "I consorzi sono infatti a dimensione variabile - puntualizza Ceci - e in Abruzzo i consorzi sono cinque, tutti di medie dimensioni. Sia al sud che al nord del paese ne esistono di più grandi. Anche molto più grandi. Nel mio a lavorare siamo in trentaquattro fra operai e impiegati, è nato dalle ceneri di tre consorzi più piccoli".

A seconda delle stagioni il consorzio è chiamato ad occuparsi di questo o quel problema. "Ad esempio le nevicate dello scorso gennaio, che in Abruzzo sono state particolarmente copiose, hanno creato delle autentiche emergenze. La stessa Protezione civile non riusciva a raggiungere gli agricoltori in difficoltà, con le stalle messe a mal partito dalla neve e non di rado crollate". Oltre alla neve, c'è stato anche il terremoto. "Il bacino artificiale di Campotosto, il più grande d'Europa, è stato messo a rischio dalle scosse telluriche. Così l'Enel ha deciso di svuotarlo per paura di inondazioni. Come effetto collaterale il territorio di nostra competenza ha rischiato di restare senza acqua". Anche l'acqua delle centrali idroelettriche può essere più che utile in caso di bisogno. "Il nostro ente riutilizza una parte delle acque per due centrali che hanno una buona produzione, in grado di fare abbassare la bolletta nei territori del consorzio".

Come si sceglie di lavorare in un consorzio di bonifica? "Un po' per caso - risponde Ceci - mi stavo laureando e si è subito presentata l'occasione. Poi arrivano i figli, e la vita è andata avanti su questo binario". Rispetto ai tuoi primi anni di lavoro cosa è cambiato oggi? "Anche noi abbiamo avvertito la crisi che ha attraversato il paese. Prima arrivavano avventizi e braccianti agricoli a dare una mano. Ora non è più così e sono state cancellate le prestazioni straordinarie. Per giunta non si riesce, da ben quattro anni, a trovare un nuovo accordo di secondo livello, sul salario accessorio. I tagli sono stati profondi e si è bloccato il turn-over". L'età media dei lavoratori, che oggi è di quarantacinque anni, è destinata ad aumentare, come del resto in tutte le altre aziende italiane. Un altro piccolo terremoto, stavolta metaforico, che però si riflette sulla vita quotidiana di buona parte del paese. ●

# Il cristianesimo degli oppressi di François Houtart

GIORGIO RIOLO

**È** difficile riassumere la ricchezza della vita, dell'azione e del pensiero di François Houtart e di ciò che ha rappresentato per la nostra generazione. Instancabile organizzatore e ispiratore. La vera anima internazionalista, senza protagonismo, e modesto, come le grandi personalità vere sanno essere. Il "prete rosso", fu definito dai conservatori e dalla destra in Belgio. In realtà egli fece sempre la scelta evangelica, della testimonianza cristiana, del cristianesimo delle origini, per gli ultimi, i poveri, la classe operaia, i contadini. Quella che poi la Teologia della Liberazione definirà "l'opzione preferenziale per gli oppressi". L'opzione preferenziale per le periferie del mondo, per l'Asia, l'Africa, l'America Latina. Allora il marxismo e il cristianesimo, così come le altre correnti storiche miranti all'emancipazione umana, come strumenti preziosi per la liberazione dei subalterni, dei discriminati, degli oppressi.

Fu uno dei più giovani professori all'Università Cattolica di Lovanio, nella quale insegnava sociologia delle religioni, e uno dei consulenti nel Concilio Vaticano II. Fu sempre nelle correnti cristiane e poi dei movimenti sociali per il cambiamento, dalla Teologia della Liberazione ai Cristiani per il socialismo. Sempre al fianco della rivoluzione cubana e della rivoluzione nicaraguense, e poi del "socialismo del XXI secolo" in Venezuela, in Ecuador, in Brasile, in Bolivia e negli altri paesi dell'America Latina.

Fondatore del Centre Tricontinental (Cetri) di Lovanio e della rivista *Alternative Sud*, nel 1997 diede vita, con Samir Amin, al Forum mondiale delle alternative, una delle anime originarie del movimento altermondialista e del Forum sociale mondiale, da Porto Alegre 2001 in avanti.

Ha scritto molto, tanti articoli, saggi, libri. La sua riflessione sull'agricoltura contadina su scala mondiale, sulla Teologia della Liberazione, sulla giustizia ambientale, unita sempre alla giustizia sociale, e, negli anni recenti, il suo "Manifesto per il bene comune dell'umanità" rimangono pietre miliari nei processi di emancipazione su scala mondiale. Recentemente operava a Quito, città nella quale è scomparso all'età di 92 anni, ospite grazie al rapporto storico con Rafael Correa, allievo a suo tempo all'Università Cattolica di Lovanio.

La tempra di François è stata quella, sempre più rara, del costruttore, del tessitore, del curatore amorevole delle relazioni umane e delle relazioni politiche per il cambiamento necessario del corso della società e della storia.

Agitatore di coscienze, come fu don Lorenzo Milani, come fu Giulio Girardi, per la giustizia sociale e per un mondo dal volto umano. Normalmente si dice che ci impegniamo a continuare la sua opera. Qui invece diciamo semplicemente che la sua è una perdita grande, incolmabile. ●



# MIGRAZIONI: tra diritto ed esodo forzato

**IN "LIBERTÀ DI MIGRARE" (EINAUDI, PAGINE 130, EURO 12), CALZOLAIO E PIEVANI ANALIZZANO LE INARRESTABILI MIGRAZIONI, ANCHE IN CONSEGUENZA DEI CAMBIAMENTI CLIMATICI.**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Cgil Varese

**S**toricamente il genere umano migra, poiché a partire dal continente africano per dispersione e frammentazione si sono formate specie e sottospecie distinte, che hanno occupato ogni luogo del pianeta in grado di permettere una riproduzione consapevolmente orientata all'agire comunitario. Tutto ciò con la finalità di garantire le condizioni di sopravvivenza, grazie alla grande capacità di adattamento - quella che l'antropologo tedesco Arnold Gelhen ha definito "l'apertura dell'uomo al mondo e ad un immenso campo di sorprese" - che da due milioni di anni ha generato una storia delle migrazioni che ci ha condotto al presente.

Nella consapevolezza crescente che l'insostenibilità sociale e ambientale del modo di produzione capitalistico e i reiterati conflitti che insanguinano il pianeta rendono sempre meno ospitali vaste aree del globo, si ripropongono di conseguenza lungo tutto il corso del ventunesimo secolo imponenti migrazioni, interne agli stati e internazionali, con caratteristiche assai diverse da quelle che hanno contraddistinto in un non lontano passato il mito dell'America.

Per approfondire i fenomeni migratori nella loro cronologia storica e affrontare realisticamente gli scenari futuri, è assai efficace la lettura del saggio di Valerio Calzolaio e Telmo Pievani "Libertà di migrare". Un libro, in particolare, in grado di evidenziare le contraddizioni che si

stanno delineando in rapporto alla Dichiarazione universale dei diritti umani del dicembre 1948, che prevede il diritto alla libertà di movimento e di migrazione. Infatti, come ha sostenuto acutamente Padre Solalinde, il religioso messicano candidato al Nobel per la pace, "la questione dei migranti sta polarizzando il mondo".

L'acuirsi delle diseguglianze economiche a livello mondiale determina analogamente una profonda diseguglianza rispetto alla teorica libertà di migrare, poiché al diritto di uscita dagli stati non corrisponde un altrettanto diritto di entrata. I muri, i pattugliamenti in mare e le barriere giuridiche - che l'arcigno ed egoista nord del mondo frappongono all'ingresso di coloro che esercitano il diritto di fuga da persecuzioni e guerre e dai disastri geofisici, nonché da quelli idrometeorologici generati dai cambiamenti climatici - dimostrano di non reggere nella loro architettura, dinanzi alle cifre impressionanti della pressione migratoria.

La vicenda siriana ha fatto esplodere il numero dei rifugiati e degli sfollati interni, dato che il Medio Oriente è da tempo lacerato da molteplici conflitti, per via degli interessi imperialistici sul piano geopolitico e dell'appropriazione delle risorse petrolifere. L'Unhcr ha stimato, nel 2014, 59,5 milioni di migranti forzati, distribuiti nei campi profughi per lo più collocati nei paesi confinanti economicamente meno sviluppati, a fronte di un milione di siriani

Valerio Calzolaio  
Telmo Pievani

Libertà di migrare

Perché ci spostiamo da sempre ed è bene così



Le popolazioni umane migrano da milioni di anni, per necessità o per scelta. È così che siamo evoluti. *Homo sapiens* ha conquistato la libertà di migrare e il diritto di restare: no alle migrazioni forzate.

che hanno trovato ospitalità nella ricca Germania.

Invece, dal 2008 al 2014, i migranti ambientali a causa di eventi estremi e la conseguente delocalizzazione sono stati calcolati dall'ong Idmc in ben 185 milioni di persone di 175 differenti paesi, con danni economici ingenti. Infine, il quinto rapporto del gruppo intergovernativo sui cambiamenti climatici Ipcc ha stimato in 40 milioni gli abitanti di grandi città costiere a rischio di sommersione, e in 200 milioni gli spostamenti di persone da qui al 2030 a causa della desertificazione dei suoli, di cui 60 milioni potrebbero muoversi dall'Africa subsahariana verso il nord dell'Africa e l'Europa.

Per Calzolaio e Pievani, a fronte di scelte migratorie tutt'altro che volontarie, non solo devono essere abbandonate le distinzioni amministrative dei migranti, ma unitamente ai naturali obblighi morali nei confronti dei profughi, i negoziati sul clima dopo la Cop21 di Parigi devono farsi carico dei profughi ambientali e della gestione della loro ricollocazione. Al contempo, sulla base dell'Agenda 2030 per lo Sviluppo sostenibile, adottata dall'Onu il 22 settembre 2015, le politiche migratorie dovranno essere pianificate e gestite con quella "virtù necessaria, ma purtroppo scarsa al momento, che è la lungimiranza".



# DIRITTI SENZA CONFINI

**LO SPI E I SINDACATI DEI PENSIONATI DI PAESI EUROPEI E DELLA TUNISIA INSIEME, PER UN'EUROPA ACCOGLIENTE, SOLIDALE, SENZA BARRIERE.**

**LEOPOLDO TARTAGLIA**  
Spi Cgil nazionale

**I**l 6 luglio 2016 al Brennero, insieme al sindacato dei pensionati austriaci Ogb. Il 18 dicembre, giornata mondiale dei diritti dei migranti, a Ventimiglia, insieme al sindacato dei pensionati francesi della Cgt. Il primo aprile 2017 a Noto, in Sicilia, insieme al sindacato dei pensionati tunisini della Ugtt. Il 7 giugno scorso a Obrezje/Bregana, al confine tra Slovenia e Croazia, con tredici sindacati dei pensionati di dieci paesi dei Balcani e dell'Europa orientale. Sono le iniziative "Diritti senza confini", che lo Spi Cgil ha promosso per manifestare contro i nuovi muri - fisici o legislativi - che si vanno innalzando in Europa, di fronte ai flussi di migranti e profughi dall'Africa e dal Medio Oriente. Altrettante occasioni di incontro tra sindacati di paesi diversi. Con lo scopo di lanciare un appello comune per un'Europa aperta, solidale e accogliente.

Sono quattro appelli che, sottolineando le specificità delle situazioni "di confine" cui fanno riferimento, hanno come base comune la difesa dei valori profondi dell'Europa "dei popoli e dei diritti", per la cui costruzione milioni di lavoratori hanno lottato per decenni, anche attraverso il sacrificio delle migrazioni e dello sradicamento dalle loro famiglie e dalle loro comunità.

Lo Spi e i sindacati dei pensionati degli altri paesi si sono fatti "interpreti di generazioni di uomini e donne nati a ridosso di

due guerre mondiali in paesi e territori divisi e devastati, che con il loro lavoro hanno riscattato condizioni di povertà secolare e contribuito alla costruzione di una Unione europea che per oltre sessant'anni ha garantito crescita e sviluppo ai suoi popoli", come si legge negli appelli sottoscritti e inviati a tutte le autorità politiche e istituzionali interessate. C'è un impegno diretto dei sindacati dei pensionati "per la costruzione di un'Europa unita, giusta e solidale nella continuità di quegli ideali di pace, giustizia, eguaglianza sociale e convivenza civile che sono alla base del loro impegno che, solo, è garante di forti fondamenta".

"Ciò è tanto più importante oggi - continua il testo degli appelli - di fronte all'ondata di persone che fuggono dalla guerra e da condizioni di vita miserabili, alle quali non si può rispondere con i reticolati di filo spinato tra gli stati europei, ma solo con la riaffermazione dei diritti indivisibili della persona, a prescindere dalla religione di appartenenza o dal paese di provenienza".

Al confine sloveno-croato, nel corso della manifestazione più re-

cente, i pensionati hanno sfilato simbolicamente accanto ai reticolati di filo spinato per chiedere ancora una volta che l'Europa sia un luogo di accoglienza, di solidarietà e aperto a quei migranti che scappano dalla guerra, dalla fame e dalla povertà. Al termine della manifestazione tutti i rappresentanti dei tredici sindacati hanno sottoscritto un appello comune. "Lungo la rotta balcanica - si legge nell'appello - ondate di disperati fuggono dalla guerra e da condizioni di vita miserabili. A tutto ciò non possiamo rispondere con il filo spinato. Chiediamo che i governi ratifichino la Convenzione internazionale per la protezione dei diritti di tutti i lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, e le analoghe Convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro". Al tempo stesso "rivolgono un appello ai loro governi e all'Ue, perché nei loro paesi e in tutta l'Unione prevalga la solidarietà e l'obbligo morale di aiutare e trattare i profughi in modo umano e dignitoso, nella sicurezza e nella legalità".

Alla giornata non hanno potuto partecipare i rappresentanti dei sindacati pensionati del Kosovo, fermati e bloccati alla frontiera dalla polizia slovena, a dimostrazione del clima di tensione e intolleranza che si respira oggi ai confini dell'Europa. A ulteriore conferma di quanto sia importante ribadire, come hanno sottoscritto i sindacati dei pensionati, "il motto dell'Unione europea 'Unità nella diversità', con tutto il suo pro-

fondo significato di rispetto umano e convivenza civile, di integrazione e fiducia verso una Europa casa comune e comunità di destino". Il tutto per riaffermare i valori di pace, libertà e giustizia sociale, che le pensionate e i pensionati europei e tunisini testimoniano con il loro impegno per il rispetto, la libertà e la fraternità tra i popoli. ●

